

PER ENRICO FENZI

*SAGGI DI ALLIEVI E AMICI
PER I SUOI OTTANT'ANNI*



LE LETTERE

QUESTO VOLUME È PUBBLICATO CON IL CONTRIBUTO DI:

Dipartimento di Studi letterari, linguistici e comparati - Università degli studi di Napoli "l'Orientale"

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica - Università degli studi di Pisa

Dipartimento di Lettere e Culture Moderne - Sapienza Università di Roma

Dipartimento di Filologia e Critica delle Letterature Antiche e moderne - Università degli studi di Siena

Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli studi di Torino

Si ringraziano inoltre Paola Allegretti e Paolo Borsa per la loro generosità

Copyright © 2020 by Casa Editrice Le Lettere - Firenze

ISBN 978 88 9366 129 4

www.lelettere.it

L'Editore rimane a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

SOMMARIO

- XI *Premessa* dei Curatori
- XIII Sigle e abbreviazioni
- XV Scritti di Enrico Fenzi 1966-2019, a cura di SABRINA STROPPA

I. DANTE

- 3 SERGIO CRISTALDI, Tre maestri e lo stile comico della *Commedia*
- 25 IRÈNE ROSIER-CATACH, *Multa vocabula ceciderunt ab usu*. Les mots, le cercle de vin, et le *beneplacitum* des locuteurs
- 43 JOHN A. SCOTT, Un *Inferno* né guelfo né ghibellino
- 53 LUIGI SURDICH, Il canto VIII dell'*Inferno*
- 71 PAOLO FALZONE, *Inferno* X: lettura *cum quaestionibus*
- 87 GIORGIO INGLESE, *Inferno* XXXIV: saggio di edizione
- 91 NICOLÒ MINEO, Il sogno del canto XXVII del *Purgatorio* e i canti dell'Eden
- 99 FRANCESCA FONTANELLA, Il paradigma della città antica nella Firenze di Cacciaguida (*Par.* XV-XVI)
- 107 CLAUDIA VILLA, Un regno per l'Italia. «I vostri regi» (*Par.* XIX 112) e la bolla *Ne pretereat*
- 117 MARCO VEGLIA, Beatrice e la vita politica di Dante
- 131 CARLOS LÓPEZ CORTEZO, Beatriz y la filosofía de Boecio: una clave intertextual
- 139 EDOARDO FUMAGALLI, Adamo e la lingua di un profeta
- 147 CORRADO CALENDÀ, Una nota su Dante, Cavalcanti e Matelda
- 153 LUCA MARCOZZI, Metafore del ferimento nella *Commedia*
- 159 PAOLO CHIESA - ANDREA TABARRONI, Come datare la *Monarchia* di Dante. Una discussione che continua

- 177 PAOLO PELLEGRINI, Ancora sul testo della *Monarchia* di Dante: ragioni filologiche
- 185 RAFFAELE PINTO, L'averroismo della *Monarchia* e i suoi riflessi nel *Paradiso*
- 205 MARCO GRIMALDI, Dante e la poesia romanza
- 215 JUAN VARELA-PORTAS DE ORDUÑA, Il materialismo di Dante nelle petrose invernali
- 223 FURIO BRUGNOLO, Una chiave di lettura per la canzone trilingue di Dante
- 241 MARCO BERISSO, Cosa chiedere al *Fiore*
- 261 SONIA GENTILI, Note a Dante (*Inf.* III 60; *Par.* I 112) e Petrarca (*Rvf* 53 e 291)

II. MEDIOEVO

- 271 LUCIANO ROSSI, Guittone e il *Roman de la Rose*
- 283 MARIA RITA TRAINA, «La disputazione che, secondo Boesio, m'è fatta»: la *Consolatio Philosophiae* nella lettera di Teperto
- 293 GABRIELE BALDASSARI, Note su *Guato una donna dov'io la scontrai* di Gianni Alfani
- 303 MARCELLO CICCUTO, Modelli bucolici e salmistici per la miniatura di Simone Martini al Virgilio di Petrarca
- 317 LUIGI SPAGNOLO, Su alcuni versi dei *Rerum vulgarium fragmenta*
- 329 FABIO ZINELLI, Le «parole morte» di *Rvf* 18 (v. 12): Petrarca stilnovista
- 345 PAOLO RIGO, Nota sulla natura del “tempo liquido” in *Rvf* 23
- 353 SIMONE GIBERTINI, Between Classical and Medieval Latin: The «inexplete ... voces» of Massinissa in Petrarch, *Africa* V 449
- 359 ROBERTA MOROSINI, Soliloqui in mare nel Libro VI dell' *Africa* di Francesco Petrarca
- 371 SABRINA STROPPA, Forme dialogiche petrarchesche tra *De remediis* e *Familiari*
- 383 CARLA MARIA MONTI, Petrarca, Seneca e i libri
- 391 GIAN MARIO ANSELMINI, Petrarca, l'Anonimo Romano e Cola di Rienzo: memoria storica e azione politica
- 399 ROMANA BROVIA, Prime considerazioni sulla fortuna del *Secretum* (con una nota sul *De laudibus Petrarce* di Giovanni Moccia)

- 413 ALESSIA VALENTI, Sulla (presunta) prima lettera di Petrarca a Boccaccio
- 419 SABRINA FERRARA, Ancora su Petrarca e Boccaccio intorno a Omero (e Dante)
- 427 PHILIPPE GUÉRIN, Una feconda cecità: Boccaccio lettore della *Vita nova*
- 439 JOHANNES BARTUSCHAT, «Gli occhi degl'ignoranti» e «lo 'ntelletto de' savi»: la pittura e il suo pubblico nel *Decameron*
- 453 ILARIA TUFANO, Sulla V Giornata del *Decameron*
- 459 LUCA FIORENTINI, Modernità e poesia in Dante secondo Benvenuto da Imola (tra Petrarca, Boccaccio e la *Pro Archia* di Cicerone).

III. UMANESIMO E RINASCIMENTO

- 477 GUIDO CAPPELLI, *Princeps vitae exemplar*. Il principe umanistico come modello civico
- 487 STEFANO PITTALUGA, Per un'edizione della *Philodoxeos fabula* di Leon Battista Alberti
- 495 ALBERTO GIORGIO CASSANI, ... *esse veluti animal ædificium*. Leon Battista Alberti e la questione delle proporzioni in architettura
- 505 FRANCESCO FURLAN, *Addendum de amicitia*
- 511 GIANCARLO BRESCHI, Un esercizio lessicale di primo Cinquecento
- 519 MASSIMILIANO CORRADO, Un codice del commento dantesco di Alberico da Rosciate nella biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli: il ms. Barb. lat. 4037
- 527 MAURO SARNELLI, Di lupi omerici, polemiche letterarie, *Aminta*, «impossibile Arcadia», e dell'*Hermenegildus* di Emanuele Tesaurò

IV. OTTO-NOVECENTO, E OLTRE

- 537 PAOLO BORSA, *Origini, epoche e caratteri della lingua italiana*
- 543 ALBERTO CADIOLI, La punteggiatura delle *Rime* di Petrarca secondo Leopardi
- 551 ANGELO COLOMBO, «Con affetto di discepolo». In margine al carteggio dantesco D'Ancona - Witte
- 561 PAOLA VECCHI GALLI, «... il più profondo conoscitore del Petrarca a' nostri giorni»: Attilio Hortis (e Ludwig Geiger) a Giuseppe Fracassetti
- 571 ENZO NEPPI, «Della tortura di una ferita mal chiusa». Estensione e limiti della ragione crociana in Giorgio Bassani

- 591 ROSARIO SCRIMIERI, La scomparsa dell'io in *Il mondo salvato dai ragazzini* di Elsa Morante
- 605 GIUSEPPE MARRANI, «Un terrore quasi fisico di prendere la penna in mano». Una lettera ritrovata di Margherita Guidacci
- 615 EDUARD VILELLA MORATÓ, Miquel Barceló in dialogo con Dante. Arte contemporanea e interpretazione del testo classico
- 623 Indice degli autori

COME DATARE LA *MONARCHIA* DI DANTE.
UNA DISCUSSIONE CHE CONTINUA*

Una ricostruzione la più possibile accurata e rigorosa del testo è requisito ineludibile ad impostare correttamente il problema della sua datazione. Tuttavia, per il principio del circolo ermeneutico, i rapporti cronologici, assoluti o relativi ad altri testi, possono a loro volta essere rilevanti per la ricostruzione testuale. Il circolo ermeneutico va perciò percorso con consapevolezza, mantenendo il più possibile distinti i vari piani con cui si affronta la lettura dell'opera, senza cedere troppo presto alla tentazione di farli convergere sulla soluzione "definitiva" del problema critico, a costo di forzature. Più che di cautela o di timidezza, verrebbe da dire, è questione di attenzione alle ragioni del testo (e dell'autore?) cui non si vorrebbe far dire quello che noi vorremmo che dicesse, benché in ultima analisi non possa essere altri che il lettore, di volta in volta, a dire che cosa dice il testo.

Nel lungo, appassionato e appassionante dibattito sulla datazione della *Monarchia*, Enrico Fenzi si è più volte espresso a favore della stesura dell'opera in epoca recente, negli ultimi anni della vita di Dante¹. I suoi argomenti, lungo una strada segnata da Nardi e da Capitani, si riconducono soprattutto a «una visione complessiva del percorso dantesco», perché i tentativi di ricollegare il testo a episodi contingenti sarebbero vanificati dal carattere teorico che l'autore ha voluto assegnarle. «Data la natura del trattato, appare molto più importante il percorso di pensiero e l'orizzonte concettuale che ne è scaturito, anche se può darci solo delle indicazioni temporali di massima, rispetto all'aggancio a fatti precisi che, tutti insieme, sono stati certamente determinanti come momenti d'esperienza ma che sono inutilizzabili se pretendiamo di usarli per inchiodare la stesura dell'opera a una data precisa»². Una sua collocazione sarebbe perciò possibile soltanto all'interno di un'interpretazione diacronica del pensiero e della poetica di Dante; il momento al quale la *Monarchia* si attaglia è individuato negli ultimi anni della sua vita. Stimolati dalle proposte di Fenzi, e in un dialogo da lui stesso avviato, abbiamo scelto di riesaminare due punti delle sue argomentazioni, convinti come siamo che nessuna consapevolezza può crearsi senza discussione.

* Gli autori si dichiarano solidalmente responsabili del presente saggio; ad Andrea Tabarroni principalmente si deve però il primo paragrafo, a Paolo Chiesa il secondo.

¹ E. FENZI, *È la «Monarchia» l'ultima opera di Dante? (A proposito di una recente edizione)*, in «Studi danteschi», LXXII, 2007, pp. 215-38; ID., *Ancora sulla data della «Monarchia»*, in «Per beneficio e concordia di studio». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, a cura di A. Mazzucchi, Cittadella (Padova), Bertinello Artigrafiche, 2015, pp. 377-410. Tuttavia, molto di recente, Fenzi, sembra esser ricondotto a valorizzare la cronologia di Nardi e afferma, a proposito della data della *Monarchia*, «qu'il s'agit d'une question à repenser complètement» (ID., *Purg. XXXIII 85-86: l'«école» et la «doctrine»*, in *Dante et l'averroïsme*, sous la direction de A. de Libera et al., Paris, Collège de France - Les Belles Lettres, 2019, pp. 141-94: 190).

² ID., *Ancora sulla data della «Monarchia»*, cit., p. 405. Cfr. ancora a p. 381: «la *Monarchia* rappresenta una sorta di *summa* o di distillato di una riflessione politica entro la quale Dante ha condensato i risultati delle sue varie esperienze, ma nulla ci assicura che esista uno stretto vincolo temporale tra alcune di quelle esperienze o circostanze e il momento della scrittura».

1. *La «Monarchia» tra «Purgatorio» e «Paradiso»?*

A giudizio di Fenzi, nello sviluppo del pensiero dantesco il trattato politico si collocerebbe in un periodo posteriore al *Purgatorio*, se si considera che, nel discorso di Marco Lombardo, da un lato l'impero è concepito ancora come *remedium peccati* e, dall'altro, non si mostra ancora chiaramente delineata quella distinzione tra felicità terrena e beatitudine celeste che è il portato fondamentale del terzo libro del trattato. Per converso, coincidenza d'ispirazione e di visione si registrerebbe con il *Paradiso*, e in particolare con il canto di Giustiniano, in cui viene esaltata la funzione salvifica e provvidenziale dell'impero, cioè per antonomasia dell'ordinamento giuridico e politico umano, una volta che esso sia fondato sulla verità teologica e accompagnato dall'azione della grazia mediata dal potere spirituale³.

Non abbiamo remore a dichiarare subito che l'idea di una completa unità di pensiero tra il sesto canto del *Paradiso* e la parte finale della *Monarchia* ci trova senz'altro d'accordo, tanto più quando Fenzi riprende da Kantorowicz l'interpretazione della concezione dantesca in chiave di «teologia politica medievale»⁴. E ugualmente siamo d'accordo quando, attingendo alla sua magistrale analisi dedicata a *Il volo dell'aquila*, egli giunge a individuare proprio nella «strettissima consonanza tra i vv. 88-90 del canto VI e la parte corrispondente del trattato latino» il contrassegno decisivo della convergenza tra le due opere nell'affermazione inaudita e scandalosa secondo cui il ruolo provvidenziale dell'impero consistette non solo nell'aver portato la pace a tutto il mondo (quando «fu serrato a Giano il suo delubro»), e aver così segnato la pienezza dei tempi, ma ancor più nella sua attuazione di una giurisdizione universale, in virtù della quale «in mano al terzo Cesare [...] la viva giustizia [...] li concedette [...] gloria di far vendetta a la sua ira»⁵. In quel tornante della storia dell'uomo si colloca il momento – per Dante, appunto, cruciale – in cui l'ordinamento giuridico e politico del genere umano (la «mano» di Tiberio) coopera con l'ordine dei cieli nel farsi «cagione instrumentale» del disegno divino, secondo il principio assunto nel secondo capitolo del secondo libro della *Monarchia*, e la «giustizia» si fa «viva»⁶.

Possiamo quindi del tutto concordare con Fenzi quando assegna un carattere decisivo, nello sviluppo del pensiero dantesco, alla conquista di questa consapevolezza, ma non riusciamo a essere altrettanto pronti a riconoscere con lui che si tratti di «un momento speculativo al quale probabilmente sbaglieremmo a voler assegnare una data precisa, ma che possiamo tranquillamente ravvisare nella stagione stessa che ha visto la scrittura del *Paradiso*»⁷.

Come ben sappiamo, l'obiettivo di raggiungere la precisione cronologica nella ricostruzione della sua traiettoria intellettuale e compositiva costituisce per gli interpreti di Dante un'irresistibile sirena critica e storiografica. Ma a nessuno è lecito sottrarsi a questo canto, a costo di farsi legare dai compagni all'albero della nave. Secondo Fenzi – già lo si è detto – lo spartiacque tra *Purgatorio*, da un lato, e *Monarchia* e terza cantica, dall'altro, si colloca sul filo di quella piena e perfettamente equilibrata concezione dei due fini, dei due poteri e dei due piani della storia umana e della salvezza che trova compiuta espressione solo nell'ultimo capitolo del trattato politico, mentre risulta ancora soltanto «in abbozzo» nelle parole di Marco Lombardo, il quale, nella sua requisitoria contro i mali del mondo presente, «lamenta una

³ Ivi.

⁴ E. FENZI, *Il volo dell'aquila. Una lettura di «Paradiso» VI*, in «Chroniques italiennes», XXIV/3, 2012, pp. 1-58: 23 nota 28.

⁵ Ivi.

⁶ Cfr. *infra*, note 15 e 17.

⁷ FENZI, *Ancora sulla data della «Monarchia»*, cit., p. 405.

confusione senza aver prima definito con chiarezza gli elementi di per sé diversi e autonomi che si sarebbero indebitamente confusi»⁸. In particolare, «insormontabili contraddizioni nascono [...] quando si sovrappongano le pagine della *Monarchia* a questi versi», poiché il Lombardo imputa l'istituzione della legge positiva e del potere temporale alla necessità di porre un freno all'innata tendenza umana a correre dietro al «picciol bene», trascurando il sommo bene (vv. 91-96), e appare quindi allinearsi alla tradizionale visione dell'ordinamento politico terreno come *remedium peccati* e come subordinato al fine trascendente della «vera cittade», che si dovrà allora intendere, in questo contesto e con il conforto degli antichi commenti, come l'agostiniana città di Dio⁹.

Il punto decisivo sembra quindi riguardare il modo in cui viene definita la funzione del potere politico in relazione alla fenomenologia psicologica e morale che Marco Lombardo propone al pellegrino. Così, per contrasto, sintetizza Giorgio Inglese:

L'anima umana desidera naturalmente il *bonum*, ma per inesperienza e ignoranza viene attratta da oggetti inferiori e particolari, aventi apparenza di beni, a scapito del bene morale che è il solo vero bene. Nella sua ricerca del bene, l'uomo ha dunque bisogno di essere guidato e frenato: il discorso si fa così, da psicologico, politico-giuridico. In altri termini [...], Marco prescinde dall'idea del peccato originale e del *vulnus* che questo avrebbe inflitto alle virtù umane¹⁰.

A giudizio di Fenzi invece, come si è detto, l'errore dell'«anima semplicetta» conta come peccato proprio in virtù del fatto che la «vera cittade», la cui torre solo il «rege» è in grado di scorgere, non può che essere la Gerusalemme celeste. Quindi, in sostanza: Dante concepisce la dimensione politica come naturale esigenza da parte dell'uomo di superare le contraddizioni insite nella sua condizione ontologicamente imperfetta oppure invece come conseguenza della frattura ontologica introdotta dal peccato di Adamo? Si colloca più dalla parte di Tommaso o da quella di Agostino?

Il fatto è che, comunque si voglia rispondere a questa domanda (e non è questa la sede nemmeno per abbozzare una risposta), non ci sembra in ogni caso che si possa riconoscere una chiara evoluzione “politica” tra il sedicesimo del *Purgatorio* e il terzo della *Monarchia* su questo punto specifico. Da un lato, infatti, proprio nel terzo libro della *Monarchia*, quando si impegna nella confutazione dell'interpretazione teocratica dell'allegoria dei *duo luminaria*, Dante afferma che entrambi i *regimina*, quindi anche quello temporale, sono da considerarsi «*remedia contra infirmitatem peccati*», tali che se l'umanità fosse rimasta nello stato d'innocenza non ci sarebbe stato bisogno dei due «*directiva in quosdam fines*»¹¹. Senza voler risollevarne la vecchia questione di un'eventuale visione dantesca dell'Impero come sacro e provvidenziale strumento di salvezza, su cui ha espresso una posizione molto equilibrata Gabriele Carletti¹², e

⁸ Ivi, pp. 396-97.

⁹ Ivi, p. 392: «In altri termini, l'immediata funzione delle leggi e del concreto reggimento che le impone è, in questo contesto, di tipo esclusivamente negativo: è il *remedium peccati*, e nulla, in questi versi, allude a una possibile autonoma dimensione di felicità chiusa nell'ambito terreno. E quel verso “de la vera cittade almen la torre” indica come meglio non si potrebbe un obiettivo finale che, pur giustificandola, esorbita dalla sfera di tale legge».

¹⁰ DANTE ALIGHIERI, *Commedia. Purgatorio*, revisione del testo e commento di G. Inglese, Roma, Carocci, 2011, p. 206.

¹¹ *Mon.* III IV 14, con esplicito rinvio al passo cruciale dell'ultimo capitolo in cui torna la metafora equestre, utilizzata anche da Marco Lombardo, dei regimi come briglie e morso («in camo et freno»), finalizzati a governare la naturale e cieca irrequietezza degli uomini, altrimenti in balia del loro animale istinto di autoaffermazione (la *cupiditas*).

¹² G. CARLETTI, *Dante politico. La felicità terrena secondo il pontefice, il filosofo, l'imperatore*, Pescara, Edizioni Scientifiche Abruzzesi, 2006, pp. 98-102.

riconoscendo volentieri, come del resto abbiamo scritto¹³, che si tratta di una affermazione che gioca un ruolo marginale nel discorso della *Monarchia*, rimane comunque arduo poter riconoscere questo tratto – il rifiuto dell’idea del governo temporale come *remedium peccati* – come discriminazione che segna la concezione matura e pienamente compiuta della politica in Dante.

Dall’altro lato, tutto il discorso del Lombardo appare principalmente rivolto a mostrare la necessità di una guida politica – anzi, di una doppia guida politico-spirituale – per condurre l’uomo a quell’ottima condizione che la ragione gli indica e a cui Dio, che lo ha creato, lo chiama; se la guida è dunque indispensabile a questo cammino, una cattiva guida, e non una natura corrotta, produce pessimi effetti: «Ben puoi veder che la mala condotta / è la cagion che il mondo ha fatto reo, / e non natura che ’n voi sia corrotta». Come chiosa Inglese, il contesto impone qui di intendere quel «corrotta» come riferito al possibile nefasto influsso degli astri, ma proprio per questo risulta ancor più significativa l’assenza di qualsiasi accenno alla corruzione prodotta dal peccato originale. Nonostante la proiezione verso la «vera cittade», comunque la si voglia interpretare, il grado di adesione del Lombardo alla concezione tradizionale del potere politico, che nel corso del tredicesimo secolo si era spesso richiamata ad Agostino, sembra in fin dei conti piuttosto basso, e non tale da imporre uno stacco cronologicamente marcato rispetto al terzo libro della *Monarchia*.

A nostro parere, se un’acquisizione teorica può essere indicata come spartiacque che separa la *Monarchia* da precedenti opere di Dante questa è l’idea che la condanna e la morte di Cristo sulla croce assolvono la funzione di garantire, con portata universale in senso storico e cosmologico, la legittimità della giurisdizione imperiale. Nell’undicesimo capitolo del secondo libro Dante sostiene che proprio in questo modo va inteso l’atto inconsapevole compiuto da Erode nel rinviare Cristo al giudizio di Pilato: poiché la sua era soltanto una giurisdizione particolare, egli non aveva competenza ad amministrare la giustizia in un caso la cui portata coinvolgeva l’intero genere umano. Solo la giurisdizione imperiale di Tiberio, esercitata in quel territorio da Pilato, era legittimata a farlo:

Et supra totum humanum genus Tyberius Cesar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuisset, nisi Romanum imperium de iure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret – sicut et Cayphas, cum verum dixit de celesti decreto –, Crisum Pilato remisit ad iudicandum, ut Lucas in Evangelio suo tradit. Erat enim Herodes non vicem Tyberii gerens sub signo aquile vel sub signo senatus, se rex regno singulari ordinatus ab eo et sub signo regni sibi commissi gubernans (*Mon.* II XI 5-6).

Sappiamo che proprio questo passo, per la sua novità inaudita, scatenò le ire di Guido Vernani che lo giudicò il delirio di una mente sconvolta¹⁴. Si può qui rinvenire, infatti, la traccia di una svolta compiuta: quella che segna il superamento da parte di Dante della tradizionale visione soteriologica di Agostino e di Orosio, secondo cui la funzione provvidenziale dell’impero fondato da Augusto fu quella di pacificare e quindi preparare il mondo ad accogliere la venuta di Dio sulla terra. Ancora nel quarto libro del *Convivio*, infatti, la ricostruzione dantesca del primato di Roma appariva tutta concentrata su quella che si può chiamare la “preistoria” dell’impero, sulla sua infanzia monarchica e adolescenza repubblicana, entrambe proiettate sullo sfondo, a tratti reso esplicito, della storia sacra del popolo eletto, e come questa sia

¹³ DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di P. Chiesa e A. Tabarroni, con la collaborazione di D. Ellero, Roma, Salerno Ed., 2013, p. 178.

¹⁴ GUIDO VERNANI, *De reprobatione «Monarchie» composite a Dante*, II 8, in DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., pp. 351-52.

giocata sulla misura della prefigurazione, nei termini delle virtù civili e non di quelle teologiche, di ciò che dovrà realizzarsi compiutamente solo a partire dal momento in cui la vera storia avrà avuto inizio¹⁵. A quell'altezza, la giustificazione dantesca dell'instaurazione di un impero universale a Roma non era ancora radicalmente diversa da quella della teocrazia papale, come mostra il raffronto con la *Determinatio compendiosa* di Tolomeo da Lucca, anch'egli prodigo di elogi nei confronti delle virtù prototipiche degli antichi romani, ma subito pronto a contrapporle alla decadenza dei romani suoi contemporanei e ad estrarne quindi ulteriore motivo per la condanna agostiniana del potere temporale¹⁶. Detto in altri termini, nel *Convivio* la funzione provvidenziale dell'impero non appare ancora del tutto refrattaria alla possibilità di essere incorporata nel linguaggio della teocrazia, secondo cui l'impero di Roma aveva sostanzialmente il compito di predisporre il mondo all'instaurazione del *dominium spirituale*, e quindi, dopo la venuta di Cristo, era inevitabilmente destinato ad assumere un ruolo subordinato rispetto al potere delle chiavi, esattamente come dopo la venuta di Cristo il primato del popolo ebraico era stato superato dalla nuova alleanza e sostituito da quello del popolo cristiano.

Anche nel secondo libro della *Monarchia* la missione provvidenziale del popolo romano sarà al centro della dimostrazione dantesca, ma nel nuovo contesto il cruciale secondo capitolo, che definisce il *principium* su cui si fonda tutto ciò che segue, assegna questa volta direttamente al cielo il ruolo della causa strumentale in mano all'artefice divino (cfr. *Mon.* II II 2-3). E ciò che nella sua opera universale il divino martello produce non è altro che il diritto che si realizza, nelle sue grandi linee, nella società e nella storia degli uomini: «Hoc ergo supponatur, quod illud quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero iure habendum sit» (*Mon.* II II 6). Ne consegue che al volere divino, e quindi al fondamento ultimo del diritto e della giustizia, va riferito non solo l'evento storico della conquista dell'impero universale da parte del popolo romano, ma anche il suo permanente e legittimo diritto a esercitare la giurisdizione universale, a dettare la legge «super omnes in tempore, vel in hiis et super hiis que tempore mensurantur» (*Mon.* I II 2), a norma della definizione stessa di impero con cui si apre il secondo capitolo del primo libro.

Per questo l'ottavo capitolo del secondo libro, che rivisita con metafora agonistica l'antica tradizione della successione degli imperi con aspirazione universale (l'assiro, l'egiziano, il persiano e il macedone), si conclude con la solenne celebrazione della vittoria dei romani, condotta sui metri di Virgilio, di Lucano e di Boezio, a scandire per tre volte lo stabilirsi di un dominio che si estende sul mare e sulla terra, senza confini, e infine consegnata alle parole dell'Evangelista, che sancisce una volta per tutte l'instaurarsi della *universalis mundi iurisdictionis*:

Hoc etiam testimonium perhibet scriba Cristi Lucas, qui omnia vera dicit, in illa parte sui eloquii: «Exivit edictum a Cesare Augusto ut describeretur universus orbis»; in quibus verbis universalem mundi iurisdictionem tunc Romanorum fuisse aperte intelligere possumus (*Mon.* II VIII 14).

¹⁵ *Conv.* IV IV 12: «La forza dunque non fu cagione movente, sì come credeva chi gavillava, ma fu cagione instrumentale, sì come sono li colpi del martello cagione [strumentale] del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma ragione, [e] ancora divina, [conviene] essere stata principio del romano imperio». Nello svolgimento del successivo capitolo quinto Dante mostra poi come il primato di Roma sia stato voluto da Dio e quanto alla sua origine e quanto al processo attraverso cui fu raggiunto, dal momento che alla venuta di Cristo, «non solamente lo cielo, ma la terra, convenia essere in ottima disposizione» (5 4), ancora quindi in funzione strumentale rispetto al disegno divino.

¹⁶ TOLOMEO DA LUCCA, *Determinatio compendiosa de iurisdictione imperii*, 21-24, in DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., pp. 293-98.

Per questo l'azione divina, pronta a intervenire nei tornanti decisivi della storia per assicurare l'esito favorevole dei vari confronti bellici, è così insistentemente sottolineata per tutto il libro, a cominciare dal quarto capitolo in cui sono presentati quei «miracoli» che provocheranno il sarcasmo di Guido Vernani; per questo, a conclusione del libro, vengono aggiunti agli argomenti di ragione anche quelli che solo i cristiani possono accogliere, fondati come sono sui momenti iniziale e finale della vicenda umana di Cristo. E anche il valore simbolico – già assegnato da Orosio al censimento di Augusto da cui Cristo nascendo volle essere registrato, e di recente ripreso anche da Giordano di Osnabrück – cambia significato e non viene più presentato soltanto come segno della pienezza dei tempi e di riconoscimento della funzione provvidenziale, ormai compiuta, dell'impero, bensì proprio come sanzione definitiva della giurisdizione imperiale¹⁷:

Ergo Cristus Augusti, Romanorum auctoritate fungentis, edictum fore iustum opere persuasit. Et cum ad iuste edicere iurisdictione sequatur, necesse est ut qui iustum edictum persuasit iurisdictionem etiam persuaserit: que si de iure non erat, iniusta erat (*Mon.* II x 8).

Esattamente in questo punto si gettano le basi insieme teologiche e giuridiche per quella concezione antropocentrica della regalità che Ernst Kantorowicz ha colto in modo così illuminante: una concezione che sviluppa e integra, senza contrapporvisi, quella cristocentrica, fondata com'è sul mistero della doppia natura di Cristo uomo e sul motivo civilistico del dominio universale della legge imperiale. L'«impero senza fine» dei Romani riceve la sua sanzione nella storia della salvezza e rivela in tal modo la sua funzione di mediatore tra la vicenda temporale degli uomini e il destino sovratemporale del genere umano, giungendo quindi a collocarsi in quella regione cosmologica che Dante chiama, con riferimento al *Liber de causis*, l'«orizzonte dell'eternità» (*Mon.* III XVI 2 e *De causis*, prop. 2), e ottenendo al contempo il risultato di sostituirsi nel ruolo di «figura metafisica» a quell'anima del mondo cui i più accesi e raffinati teorici della teocrazia, come Tolomeo da Lucca, avevano paragonato il potere del pontefice¹⁸.

Se dunque si concorda che questo è il tratto teorico distintivo della nuova visione dell'impero che Dante rivendica con orgoglio profetico nel prologo del secondo libro della *Monarchia* e che innerva ancora la glorificazione di Giustiniano nel cielo di Mercurio, allora si può effettivamente porre l'interrogativo: in quale punto della sua vicenda umana e politica Dante è giunto a coglierne il fulcro, l'intuizione cruciale?

Seguendo una traccia efficacemente indicata da ultimo da Diego Quaglioni, che, com'è noto, ne trae motivo per sostenere la sua proposta di datazione della *Monarchia* al 1313, anche Paolo Falzone si è di recente, e con ottimi risultati, dedicato all'analisi dell'aspro confronto sui limiti e la portata della giurisdizione imperiale che ha avuto luogo tra i giuristi dell'uno e dell'altro fronte, durante e subito dopo gli anni italiani di Enrico VII¹⁹. Veniamo così ricondotti al clima infuocato di cui

¹⁷ Utile rassegna dell'esegesi biblica su Lc 2, 1-3, e in particolare di quella duecentesca, che si compatta lungo la linea di Agostino, Gregorio e Beda, in A. COLLI, *Il censimento di Cesare Augusto nelle esegesi di Ugo di St. Cber e di Alberto Magno*, in «Politica e religione. Annuario di teologia politica», 2015, pp. 121-40 (ma è rilevante tutto il numero monografico della rivista, dedicato a *Censo, ceto, professione. Il censimento come problema teologico-politico*).

¹⁸ TOLOMEO DA LUCCA, *Determinatio compendiosa de iurisdictione imperii*, 7, 3, in DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, cit., p. 269.

¹⁹ Cfr. P. FALZONE, L. FIORENTINI, *Note sul discorso politico dantesco tra le cancellerie imperiali di Federico II e di Enrico VII*, in *Dante e la retorica*, a cura di L. Marcozzi, Ravenna, Longo, 2017, pp. 211-45, che si richiama a D. QUAGLIONI, *La «Monarchia», l'ideologia imperiale e la cancelleria di Enrico VII*, in *Enrico VII, Dante e Pisa a 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla «Monarchia» (1313-2013)*, a cura di G. Petralia e M. Santagata, Ravenna, Longo, 2016, pp. 323-35.

danno testimonianza le tre *Epistole* politiche dell'autunno 1310 - primavera 1311: la quinta rivolta ai Signori d'Italia, che vengono esortati a inchinarsi all'imperatore, con preciso richiamo al suo dominio mondiale:

Qui bibitis fluentia eius eiusque maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates, que sue sunt; qui publicis quibuscunque gaudetis, et res privatas vinculo sue legis, non aliter, possidetis; nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tanquam sompniantes, in cordibus et dicentes: «Dominum non habemus» (*Ep.* VI 7, 20).

La sesta in cui si sferzano i Fiorentini, che reclamano un impossibile diritto di prescrizione nei confronti del dominio del *mundi rex*:

Vos autem divina iura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror secunde mortis exagitat, ex quo, primi et soli iugum libertatis horrentes, in romani Principis, mundi regis et Dei ministri, gloriam fremuistis, atque iure prescriptionis utentes, debite subiectionis officium denegando, in rebellionis vesaniam maluistis insurgere? (*Ep.* VI 2, 5).

E infine la settima in cui l'ambito universale della propria giurisdizione viene riproposto come un dovere allo stesso Enrico VII:

Nam etsi vim passa in angustum gubernacula sua contraxerit, undique tamen de inviolabili iure fluctus Amphitritis attingens vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est: «Nascetur pulcra Troyanus origine Cesar, imperium Oceano, famam qui terminet astris» (*Ep.* VII 3, 12-13).

Da simili attestazioni emerge chiaramente come fosse posta allora in primo piano la questione della giurisdizione universale di Cesare, dapprima affinché fosse riconosciuta anche da parte dei suoi nemici – il partito guelfo raccolto intorno a Firenze e a Roberto d'Angiò –, e poi anche nei confronti del pontefice, dopo che questi aveva assunto una posizione chiaramente ostile all'imperatore. Le implicazioni giuridiche dell'assunto civilistico, ripreso dai canonisti, dell'*imperator dominus mundi* ben si collegano alla lettura di un memoriale filo-imperiale composto tra il 1312 e il 1313, sin qui denominato, su proposta di Quaglioni, dello pseudo-Calvaruso, ma che si dovrà oramai attribuire in realtà a quello stesso Ugolino da Celle che sarà poi vicario di Castruccio a Lucca e per lui produrrà nel 1323 un parere offerto a Ludovico il Bava-ro: da un lato infatti è attestata la sua presenza a Pisa come assessore del comune nel febbraio del 1311 e dall'altro il testo in favore di Ludovico è per larga parte esemplato su quello indirizzato a Enrico²⁰.

In quest'ultimo parere, il carattere supremo e onnitemporale della giurisdizione imperiale (*imperium quod semper est*) è posto a fondamento della soluzione filo-enriciana delle questioni in gioco in quei mesi cruciali: la liceità della tregua che Clemente V aveva imposto all'imperatore e la legittimità di una guerra di conquista da parte di quest'ultimo nei confronti delle terre del Regno di Napoli e di Sicilia. Da un lato si argomenta che neppure il papa ha il potere di fermare la guerra dichiarata dall'imperatore, poiché questi non conosce alcun superiore nella sfera temporale, e dall'altro che la conquista delle terre di Roberto d'Angiò è mera rivendicazione di un diritto di possesso mai contestabile, perché discende dal dominio globale e eterno dell'im-

²⁰ Ho esposto le ragioni che mi inducono a proporre quest'attribuzione nel corso di un recente convegno organizzato a Strasburgo (27-28 settembre 2018) da Gianluca Briguglia e Lorenza Tromboni su «The Making of Political Thought – Ruptures, Trends and Patterns between Henry VII and Louis IV the Bavarian»: per i dettagli rinvio alla relazione che verrà pubblicata negli atti del convegno.

peratore su tutto il mondo²¹. La dimensione universale che qui si afferma, su basi squisitamente giuridiche, del potere imperiale è dunque la stessa che Dante teorizza nella *Monarchia* e che viene esaltata, come si è visto, già nelle tre epistole politiche.

Ma c'è di più. Un passaggio dell'*Epistola* VII, ancora a proposito del censimento di Augusto, richiama molto da vicino le formule utilizzate nel decimo capitolo del secondo libro della *Monarchia*:

Et cum universaliter orbem describi edixisset Augustus, ut bos noster evangelizans accensus Ignis eterni flamma remugit, si non de iustissimi principatus aula prodixisset edictum, unigenitus Dei Filius homo factus ad profitendum secundum naturam assumptam edicto se subditum, nequaquam tunc nasci de Virgine voluisset; non enim suasisset iniustum, quem "omnem iustitiam implere" decebat (*Ep.* VII 3, 14).

Ed ecco il luogo parallelo del trattato politico:

Sed Cristus, ut scribe eius Lucas testatur, sub edicto Romane auctoritatis nasci voluit de virgine matre, ut in illa singulari generis humani descriptione filius Dei, homo factus, homo conscriberetur; quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari divinitus illud exivisse per Cesarem, ut qui tanta tempora fuerat expectatus in sotietate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret (*Mon.* II x 6-7).

Salta agli occhi come nel trattato politico le medesime formule utilizzate nella lettera a Enrico VII aprano il campo ad un'osservazione aggiuntiva, seppur proposta con cautela, con l'evidente obiettivo di mettere ancor più in rilievo il ruolo provvidenziale dell'editto di Augusto, guidato da ispirazione divina. La posteriorità cronologica della *Monarchia* nei confronti dell'*Epistola* trova dunque in questo confronto una conferma. Tuttavia, l'immagine cui si fa ricorso nell'*Epistola* del «bos [...] accensus Ignis eterni flamma» non può non richiamare alla mente del lettore il «bue ciciliano che mugghiò prima / col pianto di colui, e ciò fu dritto, / che l'aveva temperato con sua lima» di *Inf.* xxvii 7-9²². Come il bue siciliano presta la sua voce meccanica al lamento terribile del proprio artefice, primo a esservi condannato a morte, così l'evangelista si fa strumento della notizia del censimento universale promulgato dall'imperatore, a cui Cristo nascendo ha voluto essere ascritto. Ma nella nascita di Cristo-uomo è già contenuta la condanna sulla croce, che Cristo-Dio, sommo giudice e artefice, accetta per farsi strumento di redenzione del genere umano (la «vendetta del peccato antico» di *Par.* vi 93). La natura umana, di cui anche Luca è partecipe e che sotto l'impero di Augusto diviene per la prima volta politicamente universale, comprende ora in sé anche il Dio che l'ha creata e che morirà per essa. In questo senso l'immagine perturbante del toro di Falaride può essere rovesciata in figura drammatica del mistero dell'incarnazione e morte della seconda persona della Trinità.

L'accostamento può apparire così blasfemo da generare immediata ripulsa, e certamente Guido Vernani, di fronte a tale enormità, si straccerebbe le vesti ancora una volta. Oppure si potrebbe pensare che Dante abbia semplicemente utilizzato, qui come in molti altri casi, un'immagine di derivazione classica come semplice materiale, estrapolandola completamente dal suo contesto. Ma la prospettiva di un'esegesi scrupolosamente letterale può essere rovesciata, se si accosta il «Fuoco eterno» che infiamma l'evangelista alla «viva giustizia» che, secondo Giustiniano, concede a

²¹ Si veda il testo pubblicato da Jacob Schwalm nel 1909-1911 come *Memoriale Imperatori porrectum*, in *MGH Const.*, IV/2, Hannover - Leipzig, Hahn, 1909-1911, pp. 1308-17.

²² Tra i molteplici interventi su questo canto si veda in particolare, per la tematica proposta, R.H. LANSING, *Submerged Meanings in Dante's Similes (Inf. xxvii)*, in «Dante Studies», XCIV, 1976, pp. 61-69.

Tiberio la «gloria di far vendetta a la sua ira». Nella pregnanza dell'immagine artistica ci si trova allora di fronte a quel rovesciamento, a quella rivoluzione semantica e cognitiva che costituisce il nucleo della dottrina cristologica della *communicatio idiomatum*, fondata sul dogma dell'unione ipostatica, che Beatrice fa oggetto della sua lezione teologica in *Paradiso* VII: nell'«unigenito Figlio di Dio, fatto uomo» – e si noti la ripresa non certo casuale del lemma canonico sancito dal Lateranense IV con la costituzione *Firmiter credimus*, poi confluita nel *Liber Extra* – si incrociano e si scambiano il soggetto le proprietà della duplice natura (divina e umana), del Giudice innocente giustiziato e dell'ingiusto giudice giustificato.

Nel nodo intertestuale che stringe la lettera all'imperatore, il trattato politico e il poema sacro si può dunque intravedere il nucleo generativo dell'idea-chiave e originale dello statuto provvidenziale dell'impero: posto così all'inizio come alla fine del percorso temporale del Cristo uomo («in utroque termino sue militie», *Mon.* II XI 7), l'impero assume agli occhi di Dante un nuovo ruolo, non più soltanto come mero strumento, bensì come parte costitutiva e centrale del disegno di Dio, e tale si presenta nella *Monarchia* come nella *Commedia*, senza che si possa tuttavia, a nostro parere, – almeno da questo punto di vista – rintracciare una vera e propria cesura ideologica tra *Purgatorio* e *Paradiso*, e trarne perciò conseguenze per la cronologia relativa del trattato politico.

2. Per una filologia non vandalica.

Come tutti sanno, un elemento di datazione esplicita per la verità ci sarebbe. A *Mon.* I 12 6, dove si parla della libertà, *maximum donum humane nature a Deo collatum*, in questi manoscritti si legge l'inciso *sicut in Paradiso Comedie iam dixi*, che contiene un rinvio assolutamente pertinente a *Par.* V 19-24, dove si tratta del medesimo argomento con parole molto simili. Se l'inciso è d'autore e appartiene alla stesura originaria della *Monarchia*, se ne ricava un *terminus post quem* del trattato, almeno in termini relativi: esso segue la composizione di quel canto del *Paradiso*, e va ascritto a epoca piuttosto tarda (comunque dopo gli anni 1311-13, quelli della discesa in Italia di Enrico VII). Un punto fermo e indiscutibile, sembrerebbe. *Se l'inciso è d'autore e appartiene alla stesura originaria.*

Proprio per la supposta conclusività del passo, la discussione che l'ha riguardato non è mai stata molto pacata. Pier Giorgio Ricci accolse l'inciso a testo nella sua edizione del 1965²³, qualificandolo come «assolutamente autentico» e polemizzando con chi l'aveva in precedenza espunto «perché impediva certe immaginarie datazioni»²⁴; a testo è stato confermato nella successiva edizione di Prue Shaw²⁵, che vale oggi come canonica. Sulla scorta delle edizioni critiche, vari studiosi hanno ritenuto l'autenticità «sicura», «incontroversabile», «inequivocabile» e perciò la datazione del trattato stabilita «con definitiva sicurezza»²⁶. Affermazioni così perentorie, che usano l'inciso come arma finale per chiudere la questione, non vanno molto d'ac-

²³ DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di P.G. Ricci, Verona, Mondadori, 1965, pp. 158-59.

²⁴ P.G. RICCI, *s.v.* «Monarchia», in *ED* III [1971], pp. 993-1004: 1002. Anche Contini, che mai per altro si occupò specificamente della questione, sospettava che l'inciso fosse sottoposto a valutazioni preconcette: «per una data più tarda parla la citazione del *Paradiso* [...] della quale ci si sbarazza troppo a buon mercato espungendola come una presunta interpolazione ulteriore» (G. CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, 1970, p. 412).

²⁵ DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di P. Shaw, Firenze, Le Lettere, 2009, p. 355.

²⁶ Così ad esempio M. PALMA DI CESNOLA, «*Monarchia*». *La datazione intrinseca* [1998], in *Id.*, *Questioni dantesche*, Ravenna, Longo, 2003, pp. 43-62: 43; DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*; COLA DI RIENZO, *Commentario*; MARSILIO FICINO, *Volgarizzamento*, a cura di F. Furlan, Milano, Mondadori, 2004, pp. xxx-xxxi; FENZI, *È la «Monarchia» l'ultima opera di Dante?*, cit., p. 221.

cordo con la filologia, che non è disciplina di certezze, ma di probabilità; e con toni non meno perentori l'autenticità dell'inciso è stata anche recentemente negata da chi propende per una datazione "alta" del trattato, ossia agli anni di Enrico VII²⁷.

L'impressione è che la valutazione dell'inciso sia stata spesso piegata a dimostrare tesi contrapposte sulla datazione alta o bassa, senza grande rispetto per i criteri propri della filologia²⁸. Come dice Fenzi, «gli studiosi, facendo il loro mestiere, hanno sviluppato le loro personali convinzioni sull'orientamento di massima del percorso dantesco, e a tali convinzioni hanno subordinato i pochi dati di fatto disponibili, a cominciare dal famoso inciso [...] che sposterebbe, appunto, la composizione del trattato all'altezza del *Paradiso*. Chi non è di tale parere, dunque, e anticipa la composizione dell'opera, lo rifiuta come spurio, e che invece immagina una composizione più tarda l'accetta come originale»²⁹. In realtà la situazione non è esattamente speculare: chi sostiene una datazione alta *deve dimostrare* che l'inciso non è autentico, chi sostiene una datazione bassa può giovare dell'inciso come elemento a proprio favore, ma non è costretto a *dimostrare* la sua autenticità. Come osserva Shaw, «è forse naturale che studiosi che non vogliono accettare una datazione tarda per la *Monarchia* [...] siano predisposti allo scetticismo sull'autenticità dell'inciso»³⁰; al contrario per chi propende per una datazione bassa quel supporto è utile, ma non indispensabile.

Nella nostra edizione della *Monarchia* avevamo preferito non prendere una posizione troppo netta sulla datazione del trattato, poiché il dibattito ci sembra ancora lontano da una conclusione, se mai ci sarà. Osservavamo però una serie di parallelismi con il *Paradiso*, e proponevamo di considerare l'ipotesi che l'opera abbia avuto una composizione "lunga", nella quale sono andati a stemperarsi gli elementi inevitabilmente contraddittori dovuti alle contingenze politiche: un'opera ideata e concepita all'epoca di Enrico, ma che poi Dante ha perfezionato e licenziato (se pur l'ha licenziata) in anni successivi. Una doverosa cautela, ci sembrava, anche se corredata da una proposta non troppo banale³¹. Questo sulla datazione del trattato; ma sull'autenticità dell'inciso la nostra posizione era (e rimane) scettica, e si traduceva nella scelta di pubblicarlo a testo, ma fra parentesi quadre, come fanno i filologi classici per ciò che appartiene allo strato più antico attingibile della tradizione, ma si sospetta interpolato. Per Enrico Fenzi, però, datazione e autenticità vanno di pari passo: «Una volta che si riconosca non dico la certezza, ma anche la possibilità di una larga coincidenza temporale della *Monarchia* con il *Paradiso* [...] davvero non si capisce come si possa espellere [l'inciso] dal testo con una pratica che è stata giustamente definita di "vandalismo filologico"»³².

La divertente ed efficace espressione "vandalismo filologico" è ripresa da un saggio di Maurizio Palma di Cesnola, che l'aveva impiegata contro chi, appunto, «estirpava l'inciso [...] in base a pretestuosi argomenti ecdotici o a peregrine ragioni

²⁷ Cfr. ad es. D. QUAGLIONI, *Per una nuova edizione della «Monarchia» secondo il Ms. London, British Library, Add. 6891 (Y)*, in *Sulle tracce del Dante minore. Prospettive di ricerca per lo studio delle fonti dantesche*, a cura di T. Persico e R. Viel, Bergamo, Sestante, 2017, pp. 9-27: 24 nota 37: «il rifiuto dell'inciso toglie ogni argomento residuo alla tesi che vuole che la *Monarchia* sia opera composta dopo la fine dell'avventura italiana di Enrico VII».

²⁸ Sulla necessità di tenere distinte le due questioni cfr. G.P. RENELLO, *L'edizione critica della «Monarchia»*, in «Italianistica», XL, 2011, pp. 141-80: 163-64.

²⁹ FENZI, *Ancora sulla data della «Monarchia»*, cit., p. 378.

³⁰ *Il ms. London, British Library Add. 6891 della «Monarchia»*, a cura di P. Shaw, Firenze, Le Lettere, 2018, pp. 86-87.

³¹ DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, ed. Chiesa - Tabarroni, cit., pp. LXI; CXXVII-CXXVIII. Fenzi ritiene questa proposta – peraltro non nuova – «puntualmente indimostrabile, ma legittima per conciliare opinioni diverse» (FENZI, *Ancora sulla data della «Monarchia»*, cit., p. 385-86). Peraltro, nessuna delle altre proposte è stata finora dimostrata.

³² FENZI, *Ancora sulla data della «Monarchia»*, cit., p. 405.

di verosimiglianza psicologica»³³. Più che fra i “filologi vandali”, noi ci sentiremmo annoverati nella categoria parallela dei “filologi timidi”, che tuttavia, come i “vandali”, producono risultati poco rispettosi della scienza. «[Chiesa e Tabarroni] paiono essersi intimiditi o addirittura spaventati dinanzi al caso presente, tant'è che, a parer mio, sono in contraddizione con se stessi [...]. Essi hanno finito per scegliere una soluzione testuale che di quella timidezza è specchio, lasciando l'inciso a testo, ma tra parentesi quadre, riversando sul lettore l'imbarazzo della scelta. Meglio allora, davvero, toglierlo del tutto!»³⁴. Se siete disposti a ritenere la *Monarchia* un'opera degli ultimi anni di Dante, perché non volete accettare anche l'autenticità di quel rimando? Il desiderio di Enrico Fenzi di averci come alleati dipende dalla sua stima verso di noi³⁵, che pienamente ricambiamo; e proprio in nome di questa stima crediamo di dovergli una risposta e una spiegazione.

Si può e si deve, a nostro parere, tenere distinti i piani, ed esaminare la questione dell'autenticità dell'inciso indipendentemente dalla questione della datazione della *Monarchia*; il non farlo, questo sì, è “vandalismo”, perché significa usare la probabilità filologica, che per il suo sembrare più tecnica e oggettiva è spesso contrabbandata come “dato”, come arma indebita a servizio di una tesi. Preghiamo per altro il lettore di credere che, se Dante ha scritto la *Monarchia* prima o dopo il quinto canto del *Paradiso*, è per noi piuttosto indifferente, e non abbiamo in proposito una posizione da difendere o sostenere. La conclusione sarà che, se si stanno cercando certezze, in quel passo non se ne possono trovare, e l'inciso non potrà essere invocato perentoriamente come *terminus post quem* per la datazione del trattato. Il che non significa, ben inteso, che la *Monarchia* debba essere stata scritta *prima* di quella data: semplicemente, se è stata scritta (o conclusa) più tardi, non lo è *perché lo dimostri quella frase*.

Gli elementi di debolezza dell'inciso sono: la situazione tradizionale; il suo tenore testuale.

a. La situazione tradizionale.

- L'inciso è presente in forma esplicita, completa e pressoché identica, in 18 dei 21 manoscritti dell'opera; è presente altresì nei due volgarizzamenti italiani (uno anonimo, l'altro approntato da Marsilio Ficino) e nella versione tedesca di Johannes Heroldt (1559)³⁶.
- L'inciso è del tutto assente solo nell'*editio princeps* di Johannes Herbst (*Oporinus*), pubblicata nel 1559, in sigla *K*.
- L'inciso è presente, ma in forma equivoca o parziale, in tre manoscritti (*P F Y*). In *P* si presenta nella forma *sicut [spazio bianco corrispondente a circa 16 caratteri] comedie iam dixi*; in *F* nella forma *sicud in [spazio bianco corrispondente a circa 13 caratteri]*; in *Y* nella forma *sicut inminuadiso immediate iam dixi*³⁷.

³³ PALMA DI CESNOLA, «*Monarchia*». *La datazione intrinseca*, cit., p. 43; cfr. FENZI, *È la «Monarchia» l'ultima opera di Dante?*, cit., p. 216.

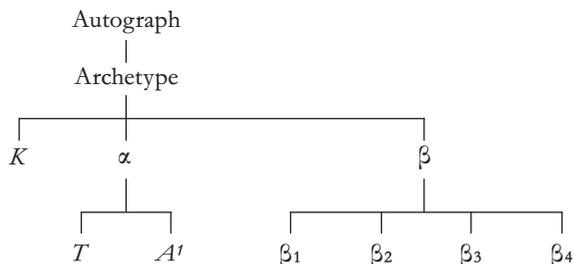
³⁴ FENZI, *Ancora sulla data della «Monarchia»*, cit., p. 407. Ma poco prima il giudizio – non in particolare sul nostro lavoro – era stato più duro: «Confesso insomma di trovare insieme superficiali e poco corrette le ripetute affermazioni che suonano, più o meno: “Sì, c'è quell'inciso, ma si sa, filologicamente è sospetto, o inattendibile” [...], e così via, che dilagano come quel tale “venticello” della calunnia» (ivi, p. 406).

³⁵ «Mi scuso per qualche minima intemperanza polemica, ma a provocarla è paradossalmente l'alta stima che i due studiosi meritano, e la qualità eccellente della loro edizione» (ivi, p. 407).

³⁶ Due codici latini (*GU*), che non risultano stemmaticamente collegati, presentano una modesta variante (*sicut in Paradisi Comedia iam dixi*), che sembra accolta anche nel volgarizzamento anonimo. Trascureremo nella discussione tale ricorrenza, che può essere poligenetica ed è comunque marginale.

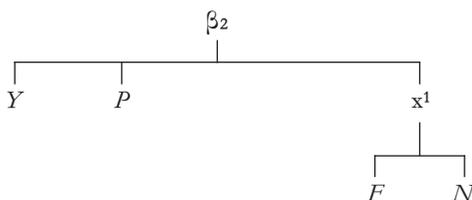
³⁷ La situazione è riassunta da QUAGLIONI, *Per una nuova edizione della «Monarchia»*, cit., p. 23, e da SHAW, *Il ms. London, British Library Add. 6891 della «Monarchia»*, cit., pp. 89-90. La discussione sull'inciso

Sebbene la presenza dell'inciso sia ampiamente maggioritaria, l'assenza in *K* e le particolarità di attestazione in *P F Y* non sono irrilevanti. L'*editio princeps*, per quanto sia un testimone tardo e riporti un testo piuttosto rimaneggiato, rappresenta da sola uno dei tre rami della tradizione, secondo lo stemma presentato da Shaw, che per i piani alti è il seguente³⁸:



Le spiegazioni possibili all'assenza dell'inciso in *K* sono due: o che l'editore l'abbia deliberatamente eliminato³⁹ – in tal caso la testimonianza di *K* perderebbe valore –, o che esso mancasse già nel suo antigrafo (o in uno dei suoi antigrifi).

Più complessa la questione che riguarda i codici *P F Y*. Questi tre codici appartengono alla famiglia β_2 , ben individuata da una serie consistente di errori-guida; a questa stessa famiglia appartiene anche un quarto codice, *N*, dove invece l'inciso è chiaro e completo. I rapporti all'interno della famiglia sono così configurati da Shaw⁴⁰:



si è intrecciata negli ultimi anni a quella sul valore del manoscritto *Y*, che non era stato utilizzato nell'edizione Shaw. Di questo argomento non tratteremo nel presente lavoro, se non per dire che la proposta avanzata da Quaglioni su questo passo – quella di considerare la lezione di *Y*, per quanto corrotta, come un testo più vicino all'originale dantesco, mentre il riferimento al *Paradiso* che appare nel resto della tradizione sarebbe da intendersi come una banalizzazione di copista – ci sembra poco sostenibile. Sulla questione, oltre ai contributi citati; cfr. D. QUAGLIONI, *Un nuovo testimone per l'edizione della «Monarchia» di Dante: il Ms. Add. 6891 della British Library*, in «Laboratoire italien», XI, 2011, pp. 231-79; G.P. RENELLO, *A proposito della «Monarchia». Note in margine al ritrovamento del ms. Additional 6891*, in «L'Alighieri», LIII, 2013, pp. 115-56; 118-27; A. BELLONI, D. QUAGLIONI, *Un restauro dantesco: «Monarchia» I XII 6*, in «Aevum», LXXXVIII, 2014, pp. 493-501; P. PELLEGRINI, *Il testo critico della «Monarchia» e le ragioni della filologia. Ancora su «sicut in Paradiso Comedie iam dixi» (I XII 6)*, in «Filologia italiana», XII, 2015, pp. 61-78; e ora D. QUAGLIONI, *Il testo della «Monarchia» secondo il Ms. Add. 6891 della British Library*, in «Tenzone», XIX («Lura monarchiae»). *Il pensiero politico di Dante tra Antichità, Medioevo ed Età moderna*, 2018, pp. 17-31: 25-26.

³⁸ La proposta di RENELLO, *L'edizione critica della «Monarchia»*, cit., di considerare *K* stematicamente associato alla famiglia β della tradizione (cui controbatte SHAW, *Il ms. London, British Library Add. 6891 della «Monarchia»*, cit., pp. 43-52) non indebolisce di molto il valore testimoniale di *K*, che costituirebbe comunque un ramo superiore rispetto agli altri codici di β .

³⁹ Per le ragioni di una possibile eliminazione cfr. *ivi*, p. 86.

⁴⁰ QUAGLIONI, *Un nuovo testimone per l'edizione della «Monarchia» di Dante*, cit., presenta uno stemma della famiglia β_2 (non riproposto poi in *Id.*, *Per una nuova edizione della «Monarchia»*, cit., dove i rapporti stemmatici sono considerati da ridefinire) nel quale il codice *Y* è innalzato di un grado rispetto agli altri; se così fosse, la testimonianza di *N* scenderebbe di un ulteriore livello.

Come si è visto, nello stemma Shaw β_2 fa parte della famiglia β , che costituisce uno dei subarchetipi della tradizione ed è a sua volta identificato da alcuni errori distintivi. Dato che in tutti gli altri codici di β l'inciso è presente, e lo è anche in N , Shaw e Pellegrini spiegano la particolare situazione che si incontra in $P F Y$ come una "diffrazione *in praesentia*"⁴¹: nel progenitore comune a $P F Y$, cioè in β_2 , il passo presentava qualche difficoltà di lettura, cui tre discendenti hanno reagito in modo diverso; solo l'ultimo rappresentante del gruppo, N , l'ha inteso correttamente. Un ostacolo a questa ricostruzione è dovuto al fatto che, secondo lo stemma Shaw, N ha un valore testimoniale inferiore a P e a Y , perché non deriva direttamente da β_2 , ma da un *interpositus* x^1 , di pari livello rispetto a P e a Y ; da questo stesso *interpositus* dipende anche F . La lezione "problematica" di β_2 non sarebbe stata dunque risolta da P e Y , sarebbe stata trasmessa sempre come "problematica" in x^1 , sarebbe rimasta irrisolta anche in F , ma sarebbe stata correttamente interpretata da N . La probabilità che una lezione "problematica" si trasmetta identica in copie successive è però piuttosto bassa: o il copista trova un rimedio, o la corruttella tenderà a peggiorare. Che N abbia potuto ricostruire la lezione *sicut in Paradiso Comedie iam dixi* da una forma paragonabile a quelle che si leggono negli altri manoscritti del gruppo sembra molto difficile. L'ipotesi più probabile è perciò che la lezione "problematica" sia stata sanata da N per contaminazione⁴²; e del resto questo codice mostra anche altrove esiti di un controllo su un codice di tradizione diversa, perché in esso alcuni errori tipici della famiglia β_2 non si riscontrano⁴³. Se il progenitore comune a $F N$ presentava uno spazio bianco, come in F (e in P), questo stesso spazio bianco denunciava il guasto e "chiamava" l'integrazione, che un copista interessato poteva realizzare consultando un altro codice dell'opera; questo sarà appunto avvenuto in N ⁴⁴.

Quali che siano le ragioni della conservazione del testo in N , si può comunque concludere che l'inciso era corrotto (illeggibile, pasticciato) già nel capostipite della famiglia β_2 . È ben vero che questa famiglia sembrerebbe restare un testimone di rango modesto, senza l'autorità sufficiente per mettere in discussione le lezioni dei piani più alti. Ma qui occorrono alcune considerazioni generali sulla tradizione della *Monarchia* nel suo complesso e sui limiti dello stemma come suo strumento interpretativo.

La ricostruzione stemmatica presentata da Shaw, che sviluppa, rettifica e completa quella proposta a suo tempo da Ricci, è eccellente, perché delinea alcuni snodi fondamentali della tradizione e fissa alcuni punti incontrovertibili. Però si muove su un campo difficile, all'interno di limiti – di documentazione e di rappresentazio-

⁴¹ PELLEGRINI, *Il testo critico della «Monarchia»*, cit., p. 70; SHAW, *Il ms. London, British Library Add. 6891 della «Monarchia»*, cit., p. 103.

⁴² Questo cautamente ipotizza anche QUAGLIONI, *Il testo della «Monarchia»*, cit., p. 26. Di parere diverso PELLEGRINI, *Il testo critico della «Monarchia»*, cit., pp. 69-71, che però non spiega come N abbia potuto ricostruire correttamente un testo che nei due passaggi stemmatici precedenti doveva essere così problematico. Più possibilista SHAW, *Il ms. London, British Library Add. 6891 della «Monarchia»*, cit., p. 103 nota 95.

⁴³ Un controllo è facilmente possibile grazie alla straordinaria edizione elettronica della *Monarchia* (DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di P. Shaw, Birmingham - Firenze, Scholarly Digital Editions - Società Dantesca Italiana, 2006), che permette un'interrogazione mirata dell'intero lotto delle varianti. In N è presente ad esempio a I 12 6 – alla fine dello stessa frase dove figura l'inciso, e forse non sarà un caso – l'importante chiarificazione *ut dii*, che è assente nel resto del gruppo β_2 ; cfr. anche III 4 4 *simulando* PF: *similando* Y: *sillogizzando* N cum cett.; III 8 3 *simulant* PF cum T: *similant* Y: *sillogizant* N cum cett. Ma cfr. soprattutto II 7 7 *queque* PF: *quoque* Y: *quandoque* queque N: *quandoque* cett. (N sembra accogliere una lezione doppia, come succede spesso quando nell'antigrafo sono presenti esiti di collazione).

⁴⁴ Fenomeni analoghi, in altri punti del testo, sono avvenuti in altri manoscritti della *Monarchia*: in particolare nei manoscritti $T L$, ma fatti del genere si trovano anche in $V C D U$ e «possono apparire sporadicamente in ogni zona della tradizione» (P. SHAW, *Le correzioni di copista nei manoscritti della «Monarchia»*, in «Studi danteschi», LXIII, 1991, pp. 281-312: 282-83).

ne – di cui la studiosa appare per altro perfettamente consapevole e che ben descrive così: «Si tratta di un testo estremamente mutevole: i fattori che conducono all'errore poligenetico sono presenti ovunque, e sembrano operare con forza inarrestabile; [...] la contaminazione svolge senza dubbio un ruolo, benché difficile da quantificare esattamente, nella trasmissione del testo. Entrambe queste considerazioni si oppongono alla nozione di uno *stemma* cui ci si possa semplicemente riferire ogni volta»⁴⁵.

Applicare meccanicamente le risultanze stemmatiche alla *Monarchia* è in effetti impossibile, perché la tradizione presenta alcuni aspetti critici che la rendono meno decifrabile⁴⁶. In particolare:

- I manoscritti più antichi (*DBY*, attribuiti alla metà del xiv secolo) non si trovano ai piani più alti dello stemma; *B* e *Y* hanno tre gradi di distanza dall'archetipo, *D* cinque gradi di distanza; tutti appartengono al gruppo β , ma a sottogruppi diversi. Per contro, la minore distanza dall'archetipo pertiene a testimoni molto recenti: l'*editio princeps K* (1559), con un solo grado di distanza dall'archetipo, il manoscritto *T* (fine xv - inizio xvi secolo) e per la prima parte dell'opera il manoscritto *A* (seconda metà xv secolo), con due gradi di distanza dall'archetipo. Tutti sanno che i testimoni *recentiores* non sono necessariamente *deteriores*, ma la serialità delle ricorrenze invita alla prudenza.
- Se alcuni dei piani bassi appaiono sicuramente dimostrabili e ben costituiti, più difficile è stabilire le relazioni ai piani alti (come del resto quasi sempre avviene). Un punto delicato, e lungamente discusso, è la determinazione dei rapporti fra la solida famiglia β e i testimoni che non ne fanno parte (*K* da un lato, *T+A* dall'altro). La soluzione proposta da Shaw, ossia l'indipendenza dei tre rami, è al momento la risposta migliore al precedente stemma proposto da Ricci (bipartizione, con β da un lato e $K + [T+A]$ dall'altro); ma, andrà ricordato, uno stemma tripartito si basa su una presunzione negativa (si accetta in quanto *non si hanno elementi che dimostrino* il collegamento di due delle tre famiglie fra loro), non su una dimostrazione positiva, e si accetta non perché ve ne sia una prova, ma perché è l'ipotesi più economica⁴⁷.
- La famiglia β_2 appare molto ben individuata sul piano stemmatico, ma non altrettanto chiari sono i suoi rapporti con gli altri codici e gruppi di codici della famiglia β . Shaw accetta le ripartizioni di Ricci, che individua quattro famiglie indipendenti; anche in questo caso, ovviamente, attraverso una presunzione negativa, cioè all'assenza di elementi che permettano di associare fra loro due o più di queste famiglie⁴⁸.

⁴⁵ DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, ed. Shaw [2009], cit., pp. 241-42.

⁴⁶ Sulla problematicità della tradizione cfr. P. TROVATO, *La doppia «Monarchia» di Prue Shaw (con una postilla sulla «Commedia»)*, in «Ecdotica», VI, 2010, pp. 25-39; G. INGLESE, *Su due recenti edizioni dantesche*, in «Bollettino di Italianistica», VII, 2010, pp. 171-79; 178; QUAGLIONI, *Il testo della «Monarchia»*, cit. (con uno spinto scetticismo sulla possibilità di un'interpretazione stemmatica, anche al fine di valorizzare la lezione di *Y*, ritenuto dallo studioso *codex potior*). Tale problematicità è comunque riconosciuta anche da Shaw (DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, ed. Shaw [2009], cit., pp. 102 e 272). Deduce invece conseguenze testuali applicando rigorosamente lo stemma PELLEGRINI, *Il testo critico della «Monarchia»*, cit., pp. 71-72.

⁴⁷ J. FOURQUET, *Fautes communes ou innovations communes*, in «Romania», LXX, 1948, pp. 86-95; A. BLECUA, *Manual de critica textual*, Madrid, Castalia, 1983, pp. 76-77; J. GRIER, *Lachmann, Bédier and the Bipartite Stemma: Towards a Responsible Application of the Common-Error Method*, in «Revue d'Histoire des Textes», XVIII, 1988, pp. 263-77.

⁴⁸ Una delle quattro famiglie (β_3) si basa su elementi dimostrativi molto tenui, soprattutto su associazioni transitive: né Ricci né Shaw presentano liste di errori-guida effettivamente condivisi da tutti i codici di questo gruppo, e solo da essi. Un interessante sintomo di questa scarsa unitarietà è data dal filogramma dell'edizione elettronica, dove questo gruppo risulta diviso in due rami divaricati (uno costituito da *GVDPh*, l'altro da *ER* con la seconda parte di *A*).

- Un discreto numero di manoscritti presentano esiti di contaminazione. Il caso più clamoroso è quello di *D*, che dimostra relazioni con i codici *M* e *G*, appartenenti a due famiglie diverse; clamoroso perché *D* è uno dei manoscritti più antichi, e perché la contaminazione – come osserva giustamente Shaw⁴⁹ – non è avvenuta in questo codice, opera di un copista che non è in grado di cogliere gli argomenti del trattato, ma a un livello precedente. Questo significa che alla metà del xiv secolo la *Monarchia* non circolava già più in una forma “pura”. Ma oltre a *D* (e/o a *M G*, specularmente) recano tracce di controlli anche altri testimoni, come *U*, *V*, *C*, *T*, *K* e, come abbiamo visto, *N*.
- Nella tradizione si trova un pulviscolo di piccoli errori (spesso poligenetici o reversibili) dovuti a erronei scioglimenti di abbreviature. I manoscritti che possediamo oggi, però, non sono in genere manoscritti fortemente abbreviati; ciò significa che vi sono stati passaggi della tradizione rappresentati da codici personali o codici di studio, quelli appunto in cui si usavano con maggiore frequenza i compendi, ma questi passaggi – molto antichi – sono per noi poco attingibili.

Non si tratta perciò di una tradizione facile da decifrare. Lo stemma Shaw tiene conto di queste caratteristiche e fornisce una rappresentazione schematica della situazione che è al momento la migliore possibile. Essa fornisce il necessario orientamento alle scelte editoriali⁵⁰, ma non risolve tutto, né può risolvere tutto. In questo contesto pare poco prudente rifiutare su base meramente stemmatica la testimonianza di un gruppo di codici come β_2 , di cui fanno parte uno dei manoscritti più antichi (*Y*) e uno che attinge a tradizioni dantesche di assoluta rilevanza (*P*, che è, lo ricordiamo, unico testimone di varie *Epistole* dello scrittore); e questo nonostante tale testimonianza sia ambigua – e, anzi, a maggior ragione perché è ambigua, e in quanto tale denuncia un problema che richiede una spiegazione.

b. Il tenore testuale.

Molto più breve può essere il discorso sul secondo elemento di debolezza dell’inciso, cioè il suo tenore testuale, già ampiamente discusso da altri⁵¹. Una piccola sintesi può essere questa:

- La *Monarchia* è un trattato prettamente e marcatamente scientifico. Fin dal prologo, Dante rivendica a sé l’autorità di maestro; vi è un chiaro sforzo per togliere contingenza ai temi discussi; le argomentazioni si sostengono su procedimenti logici. Le citazioni sono, conseguentemente, ad *auctoritates* che il pubblico di Dante considerava scientifiche, e questo in particolare nel I libro, che è rigorosamente metafisico. Un riferimento alla *Commedia* appare piuttosto gratuito: rinvia a un’opera di natura e intendimenti diversi, e introduce un particolare autobiografico che stona con la referenzialità della trattazione.
- La pertinenza di contenuto fra il passo della *Monarchia* e quello del *Paradiso* è indiscutibile, e riguarda un punto importante del pensiero di Dante. Tuttavia non

⁴⁹ DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, ed. Shaw [2009], cit., pp. 125-29 e 289-92.

⁵⁰ PELLEGRINI, *Il testo critico della «Monarchia»*, cit., p. 76, deplora che le ultime edizioni della *Monarchia* non siano state occasione di «una riconsiderazione della tradizione manoscritta nel suo complesso o almeno nei “piani alti dello stemma”». A nostro parere, difficilmente su questo terreno si può far di meglio di quanto ha fatto Shaw; le sue conclusioni non sono in discussione, ma occorre usarle con la consapevolezza che, in questo caso, un’applicazione meccanica della stemmatica non sembra possibile.

⁵¹ Cfr. da ultimo RENELLO, *L’edizione critica della «Monarchia»*, cit., pp. 165-67. Ringrazio Alberto Casadei per i fruttuosi scambi di opinioni sull’argomento.

si capisce perché l'autore dovrebbe rimandare dal trattato al poema: l'esposizione poetica di *Par. v* trova fondamento nell'argomentazione metafisica di *Mon. I 12*, non certo il contrario. Un rinvio dalla *Monarchia* alla *Commedia* nulla aggiunge all'argomentazione.

- Il sintagma *iam dixi*, nonostante i tentativi per darne una spiegazione⁵², rimane singolarmente stonato: se l'ha scritto Dante, è come se qui ammiccasse al lettore e istituisse con lui una relazione più confidenziale («vai un po' a guardare cos'ho già scritto su questo argomento»), di cui non c'è altro parallelo all'interno della *Monarchia*.

Gli argomenti stilistici, si sa, sono (forse solo apparentemente) meno cogenti di quelli stemmatici, e sembrano lasciare maggior spazio alla soggettività. Barbi ad esempio osservava: «La citazione del *Paradiso* in quel trattato e con quel tale particolare e a quel modo mi sembra sconveniente»⁵³; Rostagno la considerava «una citazione d'indole assolutamente antidantesca»⁵⁴, un'affermazione che Ricci – con la sua abituale supponenza – bollava come «presuntuoso e ridicolo argomento che non merita risposta»⁵⁵, ma che Vinay considerava condivisibile «senza riserve» da «chiunque legga il passo e non sappia della questione cronologica»⁵⁶; per Fenzi l'inciso «suona perfettamente dantesco e quasi impossibile da immaginare in bocca o nella penna di altri»⁵⁷, mentre Casadei rileva «la sua sostanziale incongruenza con il registro dell'intero trattato»⁵⁸. Se non si vuole sprofondare nello scetticismo metodico, e considerare ogni affermazione in proposito vana perché inficiata da preconetti, andrà almeno osservato che la comunità scientifica ha espresso qualche dubbio nel merito.

*

La filologia non è una scienza esatta, ma una disciplina probabilistica che si basa su criteri di plausibilità ed economicità. Nel caso presente, quello che rende poco economica l'autenticità dell'inciso è la contestuale concorrenza delle due singolarità che abbiamo rilevato. *Solo in questo punto del testo* la *Monarchia* ha un rimando “personale” a un'altra opera dantesca, in una forma che poco si attaglia con lo stile generale e con gli scopi comunicativi del trattato; *solo in questo punto del testo* i codici del gruppo β_2 mostrano un guasto di tale natura⁵⁹. Il sommarsi delle due singolarità può certo

⁵² Cfr. in particolare PELLEGRINI, *Il testo critico della «Monarchia»*, cit., p. 73, che rintraccia dozzina di citazioni dove si impiegano espressioni simili. Il problema però non è tanto la plausibilità letteraria della comune espressione *iam dixi*, ma la sua pertinenza al contesto, e la posizione comunicativa che Dante assumerebbe se si rivolgesse al lettore in questo modo.

⁵³ M. BARBI, *Una nuova opera sintetica su Dante* [1904], in ID., *Problemi di critica dantesca. Prima serie* (1893-1918), Firenze, Sansoni, 1934 (rist. anast. 1975, da cui si cita), pp. 29-85: 69 nota 1.

⁵⁴ «Studi Danteschi», XV, 1931, p. 122.

⁵⁵ DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, ed. Ricci, cit., p. 158.

⁵⁶ ID., *Monarchia*, a cura di G. Vinay, Firenze, Sansoni, 1950, p. xxxvii.

⁵⁷ FENZI, *Ancora sulla data della «Monarchia»*, cit., p. 406. Il parallelo che viene istituito con il *De vulgari eloquentia*, «pieno, letteralmente pieno, ad apertura di ogni pagina di *ut diximus, ut superius dictum est, ut dixi* e simili», ha però modesto valore: la natura del trattato è diversa, così come diversa è la relazione che Dante istituisce col lettore, e quelli del *De vulgari eloquentia* sono comunque rimandi interni, e non rinvii ad altre opere.

⁵⁸ CASADEI, «*Sicut in Paradiso Comedie iam dixi*», cit., p. 179.

⁵⁹ Se si sfogliano i manoscritti *P* e *F*, come agevolmente si può fare grazie all'edizione elettronica, si osserva che *solo in questo punto* i copisti hanno lasciato lo spazio bianco. Quanto al manoscritto *Y*, esso presenta raramente delle lezioni incomprensibili (cfr. l'elenco delle *lectiones singulares* in *Il ms. London, British Library Add. 6891 della «Monarchia»*, cit., pp. 15-23); una di queste è appunto il passo in questione.

essere casuale⁶⁰, ma rende meno economico l'accoglimento dell'inciso come originario; una criticità di cui il filologo ha il dovere di avvertire.

Va aggiunto che, secondo la maggioranza degli studiosi, la tradizione della *Monarchia* è una tradizione con archetipo⁶¹: dipende cioè da un manoscritto già viziato da errori di copia e innovazioni. Questa situazione impone ulteriore prudenza: anche ciò che è unanimemente riportato dai manoscritti potrebbe non essere originario, e va sottoposto – per usare un termine frequente nella tradizione filologica classica – ad un'accurata *examinatio*. Nella nostra edizione avevamo formulato l'ipotesi, tutt'altro che nuova, che la nota sul *Paradiso* figurasse già nell'archetipo, ma come testo accessorio: un'annotazione marginale, attribuibile piuttosto a un lettore che a Dante stesso, poi linguisticamente sistemata per poter rientrare nel corpo dell'opera (*dixit* trasformato in *dixi*)⁶². Come testo accessorio può aver continuato a circolare nella tradizione più antica: qualche copista inserisce la nota nel testo, qualche altro la lascia a margine, qualche altro la trascura del tutto. Qualche altro, come *N*, la reintegra; perché, lo ricordiamo, uno spazio *vuoto*, come quello che figura in *P* o in *F*, “chiama” la correzione e invita alla ricerca, e questo può essere successo, oltre che in *N*, in altri casi (per esempio nei capostipiti di altre famiglie di β).

È corretta questa ricostruzione? È una ricostruzione possibile, ma non sicura, né dimostrabile. Quello che si può concludere, però, è che l'inciso appare statutariamente più debole rispetto al trionfalismo di Ricci, e rispetto a quanto vorrebbero gli studiosi che se ne servono per chiudere la partita della datazione. Tacere tale debolezza sarebbe, questo sì, “vandalismo filologico”.

⁶⁰ Si può aggiungere la mancata presenza dell'inciso in *K*, ma dati i dubbi sulla qualità del testimone non la chiameremo qui in causa.

⁶¹ DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, ed. Ricci, cit., pp. 47-50; ID., *Monarchia*, ed. Shaw, cit., pp. 64-68 e 245-48; ID., *Monarchia*, ed. Chiesa - Tabarroni, cit., p. cxxxvi. Dubita dell'esistenza dell'archetipo QUAGLIONI, *Per una nuova edizione della «Monarchia»*, cit., p. 25, e ID., *Il testo della «Monarchia»*, cit., pp. 67-68, che per altro discute solo le lezioni individuate da Ricci e Shaw, ma non quelle ulteriori da noi proposte. L'interpretazione data da Quagliani alla lezione di *Y a Mon. I 12 6* come corrottela di quella originaria presuppone del resto proprio l'esistenza di un archetipo.

⁶² Rispetto alle posizioni precedenti, il nostro contributo in proposito è stato quello di evidenziare altri possibili punti del testo dove si può sospettare che nel testo dell'opera siano finite delle glosse: DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, ed. Chiesa - Tabarroni, cit., pp. cxxvii-cxxxv.